



Ministero per i Beni e le Attività Culturali

DIREZIONE REGIONALE PER I BENI CULTURALI E PAESAGGISTICI DEL VENETO

IL DIRETTORE REGIONALE

VISTO il Decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 "Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche";

VISTO il Decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368 "Istituzione del Ministero per i beni e le attività culturali, a norma dell'art. 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59", come modificato dal Decreto Legislativo 8 gennaio 2004, n. 3 "Riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali, ai sensi dell'art. 1 della legge 6 luglio 2002, n. 137";

VISTO il Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 "Codice per i beni culturali ed il paesaggio, ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137";

VISTO il Decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 2007, n. 233 "Regolamento di riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali", come modificato dal Decreto del Presidente della Repubblica 2 luglio 2009, n. 91;

VISTO il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 10 agosto 2009, con il quale è stato conferito all'arch. Ugo SORAGNI l'incarico di livello dirigenziale generale di Direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici del Veneto;

VISTO il provvedimento 18 novembre 1953 del Ministero della pubblica istruzione, con il quale si dichiara ai sensi della legge 1 giugno 1939, n. 1089, l'interesse culturale particolarmente importante nell'immobile denominato "Edificio in via Seminario al civico n. 6-8", sito nel comune di Verona, catastalmente distinto al foglio IV - sez. A, particelle 204 e 205, confinante con le particelle, del medesimo foglio IV - sez. A, 200 - 208 - 209 - 210 e 211 - vicolo Bogon e via Seminario;

VISTA la nota dell'8 giugno 2010, integrata in data 6 ottobre 2010 con nota del 5 ottobre 2010, con la quale l'Ufficio verifica dell'interesse culturale beni immobili della Conferenza episcopale del Veneto ha inoltrato la richiesta, ai sensi dell'art. 12 del D.lgs 42/04, di verifica dell'interesse culturale nell'immobile, di proprietà del Seminario Vescovile di Verona, di cui alla identificazione seguente:

denominazione	SEMINARIO VESCOVILE CON SEDIME
provincia di	VERONA
comune di	VERONA
proprietà	SEMINARIO VESCOVILE DI VERONA
sito in	VIA SEMINARIO, 10

distinto al C.T.	foglio 155, particella 204;
confinante con	foglio 155 (C.T.), particelle 483 - 203 - 208 - 444 - 443 - 442 - 459 - 300 - 210 - 211 - 281 - 282 - 215 - 347 e 216 - vicolo Bogon e via Seminario;

VISTO il parere della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, espresso con nota prot. 19474 del 28 luglio 2010;

VISTO il parere della Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, espresso con nota prot. 15591 del 3 novembre 2010;



RITENUTO che l'immobile come di seguito descritto:

denominazione SEMINARIO VESCOVILE CON SEDIME
provincia di VERONA
comune di VERONA
proprietà SEMINARIO VESCOVILE DI VERONA
sito in VIA SEMINARIO, 10

distinto al C.T. foglio 155, particella 204,
confinante con foglio 155 (C.T.), particelle 483 - 203 - 208 - 444 - 443 - 442 - 459 - 300 -
210 - 211 - 281 - 282 - 215 - 347 e 216 -
vicolo Bogon e via Seminario,

presenta l'interesse culturale di cui all'art. 12 del citato D.Lgs. 42/2004, per i motivi contenuti nelle allegate relazioni storico artistica e archeologica

DECRETA

l'immobile denominato SEMINARIO VESCOVILE CON SEDIME, sito nel comune di Verona, come identificato in premessa, è dichiarato di interesse culturale ai sensi dell'art. 12 del D.lgs. 42/04 e rimane quindi sottoposto a tutte le disposizioni di tutela contenute nel predetto decreto legislativo.

Le planimetrie catastali e le relazioni storico artistica e archeologica fanno parte integrante del presente decreto che verrà notificato ai proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo del bene che ne forma oggetto.

Il presente decreto sarà trascritto presso l'Agenzia del Territorio - Servizio Pubblicità Immobiliare - a cura della competente Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici ed avrà efficacia nei confronti di ogni successivo proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo del bene.

Avverso il presente decreto è ammesso il ricorso amministrativo al Ministero per i beni e le attività culturali, ai sensi dell'articolo 16 del D.lgs 42/04.

Avverso il presente provvedimento è ammessa proposizione di ricorso giurisdizionale al Tribunale amministrativo regionale a norma degli articoli 2 e 20 della legge 6 dicembre 1971, n. 1034 e successive modificazioni, ovvero ricorso straordinario al Capo dello Stato ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1971, n. 1199, rispettivamente entro 60 e 120 giorni dalla data di notificazione.

Venezia, 10 novembre 2010

Il Direttore regionale
(arch. Ugo SORAGNI)





MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE
PROVINCE DI VERONA, ROVIGO e VICENZA

VERONA – SEMINARIO VESCOVILE SITO IN VIA SEMINARIO 10
Relazione storico-artistica

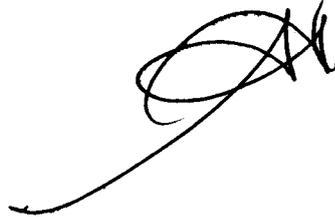
A partire dalla metà del Cinquecento la città di Verona vide nascere l'istituzione del Seminario vescovile, la cui sede si spostò in diversi edifici storici cittadini, finché si prospettò la necessità di realizzare un edificio funzionalmente organico e architettonicamente rappresentativo. Del progetto fu dato incarico all'architetto veronese Ludovico Perini, che concepì un grandioso edificio. L'opera, voluta e finanziata dal vescovo Barbarigo, iniziò a partire dal maggio del 1707, ma a causa del repentino trasferimento del suo promotore presso la sede vescovile di Brescia, il cantiere subì nel 1714 una sospensione. A quella data era in fase di completamento la sola ala destra del monumentale progetto pensato dal Perini. Il complesso non sarà più concluso, e del grandioso edificio ci restano solo i disegni originali composti da quattro fogli non firmati ma plausibilmente autografi. Marco Gradenigo, successore del vescovo Barbarigo, sul finire del 1714, portò a termine i lavori dell'unica ala del progetto del Perini; sul retro di questo edificio fece erigere in aderenza una sala destinata a teatro, dotando il complesso anche di una chiesetta. All'epoca in cui Giovanni Bragadino fu incaricato vescovo di Verona a partire dal 22 marzo del 1733, risalgono i disegni siglati C.A., che ne attribuiscono la paternità all'architetto Adriano Cristofali. I disegni conservati presso il Museo Civico di Padova sono preceduti da un frontespizio che esplicita la volontà del vescovo Bragadino di apporre modifiche al complesso per "ridurlo a più comoda e convenevole simmetria". Il progetto è composto da sei tavole che riproducono, pianta, alzati e spaccati ove figurano indistintamente gli edifici esistenti e quelli di progetto, dei quali però non sappiamo con precisione quanto in quel tempo sia stato realizzato. Nicolò Antonio Giustiniani, successore del vescovo Bragadino a partire dal 12 febbraio del 1759, portò avanti i lavori. Dell'intervento furono presumibilmente realizzati solo i due corpi di fabbrica che andavano a formare il cortile prospiciente l'atrio del Perini, oltre al completamento delle costruzioni avviate e la realizzazione di alcune aule lungo vicolo Bogon. Un'ulteriore raccolta di disegni ci fornisce più precise indicazioni sullo stato d'avanzamento della fabbrica del seminario, per mano dell'architetto vicentino Domenico Cerato, che fu incaricato dal vescovo Nicolò Giustiniani di completare il complesso architettonico a partire dal 1766. In realtà dell'imponente complesso previsto non venne realizzata che una minima parte; solo alcune sale adiacenti alla "fabbrica Barbarigo", che come rileva Sandrini "nel progetto del Cerato non funge più da ala, come nell'ideazione originaria, ma diviene perno dell'intero complesso, i cui corpi laterali risultano qui avanzati verso la strada, anticipando così la soluzione poi proposta e realizzata da Ottone Calderari". Il vescovo Morosini, ultimato il cortile di destra che prenderà il suo nome, e intrapresa l'acquisizione di alcune casette ancora presenti nel circondario del complesso nel 1773, incaricò Ottone Calderari, anch'egli architetto vicentino e allievo del Cerato, di allestire un nuovo e non meno grandioso progetto. Per assolvere a questo compito, riducendo al minimo le modifiche alle strutture esistenti, l'architetto vicentino attesta sul fronte stradale una massiccia ed austera facciata, a cui collega i retrostanti corpi di fabbrica esistenti, ordinando mediante una sorta di quinta scenica il

relativo disordine dell'articolato complesso architettonico retrostante. Al centro inserisce un elegante e raffinato edificio d'ingresso con loggia al primo piano, il cui soffitto venne impreziosito da un affascinante ciclo pittorico realizzato dal pittore Marco Marcola. Il nuovo vescovo Innocenzo Liruti, nominato nel 1807, si occupò anche di portare avanti i lavori, completando l'ala sinistra della facciata. E' di questo periodo anche la realizzazione della biblioteca che con i suoi arredi in legno di noce, gli oculi che diffondono la luce nella sala, ed i suoi preziosi libri, è ancora oggi possibile visitare. Il bombardamento dell'8 febbraio 1944 segnò indelebilmente la storia del Seminario. Le bombe distrussero la chiesa e l'edificio situato tra Via Seminario e Via Porta Organa, chiamato Seminario Maggiore. Il progetto di ricostruzione, secondo il criterio corrente del "dove era e come era", fu affidato all'architetto Spelta. L'inizio dei lavori, più volte rimandato, non ebbe mai corso e allora si preferì trasformare in chiesa il locale decorato da Francesco e Marco Marcola, che precedentemente era adibito a refettorio. A partire dal 2005 il complesso del Seminario è stato oggetto di un radicale intervento di restauro e risanamento strutturale, ora in fase di completamento. Dall'esito dell'evoluzione storica del complesso architettonico che ha visto il susseguirsi di progetti, ripensamenti, distruzioni e ricostruzioni, comparandolo all'esame dello stato attuale dei luoghi si può rilevare che l'insieme ha mantenuto la sua unitarietà formale e funzionale. Le strutture di copertura e gli orizzontamenti ai vari livelli risultano realizzati con travature lignee opportunamente consolidate. I materiali di finitura esterna ed interna sono di tipo tradizionale, ove non più presenti gli originali. Le facciate hanno mantenuto la ripartizione e la conformazione della composizione originale. L'unitarietà del complesso è garantita anche nelle parti che hanno necessitato interventi di ricomposizione dei prospetti, rimasti formalmente irrisolti a cause delle distruzioni belliche. Il complesso conserva innumerevoli testimonianze di alto valore architettonico e decorativo. Il pregevole corpo d'ingresso concepito da Ottone Calderari contiene sul soffitto della loggia al piano primo uno dei più belli affreschi a tema astronomico fra quanti decoravano case e palazzi di Verona. Il dipinto copre una superficie di ben 80 mq e attrae subito l'attenzione e l'ammirazione di ognuno per la grandiosità della concezione e vigore dell'esecuzione artistica e la tecnica sapiente con cui il pittore ha disegnato e colorato una sessantina di figure fra grandi e piccole, mantenendo le proporzioni ed eccellendo nel movimento con scorci d'abilità veramente singolare. A coronamento sommitale della loggia si ergono otto statue simboliche, ma di esse scrive Vittorio Montorio "non è consentito vedere le movenze per l'angustia della via, come per lo stesso motivo non si può gustare tutta la bellezza della facciata nella cui parte centrale, entro quattro nicchie vi sono le statue di quattro dottori della Chiesa.". A detta di Arturo Sandrini la magnifica facciata "propone un verbo legato a modelli schiettamente palladiani, di cui del resto il Calderari era fedele assertore". Sul lato destro della loggia dello Zodiaco, si accede alla biblioteca, costituita da una pregevole scaffalatura in legno di noce con ballatoio e soprastante soffitto decorato, ove due oculi diffondono la luce nella sala. L'edificio più antico e rappresentativo del complesso, iniziato a partire dal 1707 per volontà del vescovo Giò Francesco Barbarigo, si colloca a conclusione del primo cortile superato il corpo d'ingresso. L'opera di Ludovico Perini presenta una maestosa e composta facciata, brani delle decorazioni del salone al piano primo sono ancora leggibili alle pareti, ed il tetto è sorretto da capriate lignee. Sul lato destro del primo cortile si colloca l'attuale cappella, convertita a tale uso nel secondo dopoguerra. Nel locale sono presenti le decorazioni eseguite da Francesco e Marco Marcola quando il locale era adibito a refettorio. Nel cortile di destra ultimato dal vescovo Morosini intorno al 1770, si colloca una sala al piano terra ove i recenti lavori di restauro hanno riportato in luce un apparato decorativo composto da una teoria di colonne binate in forte scorcio prospettico, che formano uno spazio architettonico aperto verso paesaggi campestri. Un pulpito, collocato in una piccola nicchia ricavata nello spessore della muratura, denuncia che la sala era adibita a refettorio. In corrispondenza dell'angolo nord-est del medesimo cortile si trova un locale un tempo adibito a cappella. Tale vano, seppur attualmente diviso da un diaframma murario che separa l'aula dal

presbiterio, conserva un organico spazio scandito da paraste che decorano le intere superfici parietali. Sul fondo del cortile concluso da un'alta muraglia si trova verso est una casa dai caratteri stilistici tipici dell'architettura minore dei primi dell'Ottocento. L'edificio risulta esistente nella conformazione planimetrica attuale, in una mappa del 1884. L'accentuato allargamento delle murature del piano terra che si rastremano verso l'alto, con andamento inclinato, e la presenza di una bella cornice di finestra in pietra rossa di Verona lavorata con motivo a tortiglione possono far presumere che l'edificio sia di più antica origine.

Il Seminario vescovile di Verona presenta importante interesse culturale ai sensi dell'art. 10 comma 1 del D.Lgs. n. 42/2004, in quanto costituisce – nonostante gli interventi post bellici di ricostruzione – una testimonianza di architettura settecentesca di ordine classico dotata di grandioso atrio dorico sormontato dalla bellissima loggia ionica, poi decorata nella volta dai simboli dello zodiaco realizzati da Marco Marcola, che costituiscono un *unicum* pittorico di grande pregio nell'intera città di Verona.

IL SOPRINTENDENTE *ad interim*
Arch. Andrea Alberti



Lo storico dell'arte direttore coordinatore
Dott.ssa Maristella Vecchiato



IL DIRETTORE REGIONALE
Arch. Ugo Spragni





Denominazione Bene

Seminario Vescovile di Verona

Comune

VERONA

Didascalia

Estratto planimetria catastale con individuazione del bene in oggetto

L DIRETTORE REGIONALE
Arch. Ugo Soragni



IL SOPRINTENDENTE *ad interim*
(Arch. Andrea Alberti)



Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto
Nucleo Operativo di Verona

RELAZIONE DELL'INTERESSE ARCHEOLOGICO

Il complesso del Seminario Vescovile è situato in sinistra d'Adige, fra l'antico alveo fluviale e la via Postumia, da cui dista circa 40 m, e circa 300 m a sud del colle di S. Pietro su cui si sviluppò l'abitato indigeno, e poi coloniaro, sino ad età municipale, quando il centro venne trasferito nell'ansa, in destra d'Adige.

Gli scavi condotti dapprima nel cortile minore e poi nel cortile maggiore sono stati effettuati tra il 2005 e il 2009 e hanno evidenziato la straordinaria importanza archeologica del sito. In particolare nel cortile maggiore, esplorato per circa 1500 mq, sono stati messi in luce livelli e strutture che in parte chiariscono quanto già evidenziato nel cortile minore, in parte forniscono dati del tutto nuovi. Qui però, per ragioni connesse a sopravvenute difficoltà della proprietà, l'indagine non è stata estensiva, come previsto inizialmente nel progetto di restauro e recupero del Seminario, ma si è articolata in due settori. Il primo, di circa 1000 mq, ha interessato la metà orientale del cortile; il secondo l'angolo sud-occidentale.

Nella parte nord-orientale dell'area cortilizia, sotto alcuni livelli di coltivo, si è individuata una necropoli, di cui non è stato possibile identificare i limiti, stabilitasi tra le rovine di un complesso romano abbandonato nella seconda metà del III sec. d. C. Ad essa sono attribuibili una ventina di tombe di varia tipologia, quasi tutte depredate in antico e danneggiate da successivi spianamenti, fatta eccezione per una sepoltura ad incinerazione in cassa di muratura e copertura in pietra, che conteneva un bel corredo intatto.

La necropoli in questione si era installata sopra i ruderi di un grande impianto artigianale, destinato alla lavorazione dei metalli, già individuato nel cortile minore. Di tale impianto, che si stendeva su un alto pacco di sabbie limose, ammassate dalle alluvioni entro una piccola insenatura del fiume, si è visto un settore composto da due cortili e da una serie di vani che si distribuivano attorno ad essi. Le strutture della zona nord denunciavano una tecnica costruttiva povera: si ricostruiva che gli alzati dovevano essere stati realizzati in materiali deperibili con telai autoportanti tamponati con graticci vegetali coperti di argilla intonacata o con murature di schegge di pietra leggera. Qua e là si conservavano lembi di pavimentazioni in fragili battuti in "tufo" sbriciolato o di graniglia.

Solo due strutture avevano murature profonde: si trattava di due vani interrati, uno di piccole dimensioni (m 2,50 x 1,22, prof. m 2,00), l'altro più grande (m 4,40 x 4,10, prof. m 3,00) di natura e definizione del tutto incerte. Gli edifici attorno ai lati sud ed est del cortile avevano invece murature più consistenti, rasate alla quota di fondazione o conservate per una piccola parte dell'alzato. Tra tutti si segnala un vano con una serie di fondazioni a pettine, che sembrano essere state funzionali al sostegno di un pavimento ligneo. A sud esso era delimitato, e in origine accessibile, da una strada glareata, diretta, in decisa salita, dal fiume verso il terrazzo alluvionale e afferente alla via Postumia che, come si è detto, corre non più di 40 m ad est del complesso artigianale.

L'impianto, in cui si notavano numerosi rifacimenti, era adibito alla lavorazione del metallo e in particolare del ferro e del bronzo. L'indicazione, già emersa nelle indagini del cortile minore, dove

era stato esplorato un settore più settentrionale di questa struttura, qui era accertata dalle testimonianze di attività e dai reperti provenienti da riempimenti di tagli riferibili al procedimento di lavorazione del metallo: una cospicua quantità di scorie metalliche, numerosi frammenti di stampi e di pietra pomice, quest'ultima probabilmente destinata alla rifinitura dei pezzi. Attraverso l'analisi preliminare dei materiali è stato possibile stabilire l'arco cronologico del complesso tra gli inizi del I secolo d.C. e il III secolo d.C.

All'interno dell'impianto sono state riscontrate numerose fosse: per la maggior parte sembravano buche per il prelievo della sabbia, necessaria evidentemente per qualche fase della lavorazione metallurgica. Esse erano per lo più riempite di materiali votivi di tipo vario: statuette fittili integre, ricomponibili o frammenti delle stesse - circa 1000 pezzi -, lucerne, vasi in ceramica di ottima qualità con fini decorazioni. Altre fosse erano state colmate con una grande quantità di reperti molto frammentari, probabilmente sorte di discariche, funzionali alla colmata e al livellamento delle buche. Altre ancora erano fosse di fusione che presentavano pareti combuste e scorie metallurgiche nel riempimento. Vi erano infine delle fosse rifoderate con ciottoli sistemati a secco che contenevano anch'esse votivi. Il loro carattere di depositi di oggetti connessi con un'attività culturale era chiarissimo, soprattutto per una che risultava sigillata da un livello di sabbia sotto il quale si recuperarono un centinaio di figurine fittili.

La presenza di questa grande quantità di votivi fa supporre l'esistenza in un'area vicina, verosimilmente a nord del cortile minore, di un santuario di rilevante importanza, data anche la notevole ampiezza dell'area di distribuzione di tali reperti. Sulla dedicazione del santuario si potranno effettuare ipotesi in futuro, dopo lo studio delle statuette, che appartengono ai tipi più svariati: è documentato pressoché l'intero pantheon della religione romana, e inoltre raffigurazioni di coppie, offerte, animali, arule, edicolette, grandi maschere e moltissimi grotteschi. Le iscrizioni, rinvenute in giacitura secondaria soprattutto nel cortile minore, suggerirebbero una dedicazione polititolare.

Oltre la strada che chiudeva a sud l'impianto produttivo la situazione insediativa risultava del tutto differente. Nell'angolo sud-est dello scavo erano i resti di due piccole fornaci, una in asportazione, l'altra costruita in laterizi di recupero legati da malta e argilla, in cui sono stati trovati pani di ocre cotta e residui di ocre. Nella parte opposta è stata effettuata una esplorazione di circa 500 mq o poco più. Qui nella zona più occidentale sono stati messi in luce resti di una probabile area aperta, estremamente disturbata da grandi fosse che avevano asportato la maggior parte delle strutture. Più ad est si metteva in luce un'area cortilizia sulla quale prospettavano ad est tre ambienti adiacenti. Al centro di essi è stato visto un vano interrato (misure interne m 3,10 x 2,50/2,90, prof. m 3,00) che presentava su tre lati una nicchia e, anche se meno profondo, sembrava alquanto simile al più grande dei due vani interrati connessi all'impianto metallurgico. Non sappiamo se le strutture di questa zona avessero funzione abitativa oppure commerciale. Comunque dovettero essere presto dismesse e rasate e su questa zona si impiantò una necropoli romana, attiva almeno tra il II e il III secolo d.C., di cui sono state scavate 18 tombe.

Infine l'approfondimento in alcuni punti dello scavo del complesso metallurgico ha permesso di individuare, lungo il limite orientale e sud-orientale del cortile, il ciglio del terrazzo ghiaioso che corrisponde verosimilmente alla sponda sinistra del paleoalveo dell'Adige. A ridosso di tale sponda, come si è detto, si erano depositati una serie di sedimenti sabbiosi di origine naturale. Entro questi livelli, per buona parte ricadenti sotto la quota di fondazione dei muri dell'impianto metallurgico, si colloca la fase più antica di frequentazione del sito. Si tratta di una necropoli della quale sono stati ritrovati i resti di circa 150 individui distribuiti lungo la pendice del già citato terrazzo alluvionale il cui andamento seguiva il corso del fiume. I limiti del sepolcreto rimangono inesplorati. La tipologia di deposizione più comune è quella in fossa terragna semplice, in alcuni casi limitata da ciottoli o da rudimentali strutture a secco. Tra gli aspetti più interessanti del sepolcreto sono le varie modalità di deposizione degli inumati adulti, la specializzazione delle zone di sepoltura per subadulti e per infanti e feti e il fatto del seppellimento di animali, canidi e cavalli, insieme all'inumato. I materiali dei corredi, in buona parte analoghi a quelli delle altre necropoli celtiche dell'alta pianura veronese,

tutte riconducibili al gruppo cenomane, sono databili tra il II e il I secolo a.C., ormai in fase di piena romanizzazione.

Le strutture descritte sono state scavate e documentate con la metodologia più aggiornata; di quelle relative alla zona orientale del cortile, molto danneggiate da rasature e asportazioni e dallo scavo della necropoli indigena tardo-repubblicana, si è autorizzata la demolizione (vedi nota prot. 11690/28.9.2008 di questa Soprintendenza) e ugualmente di quelle all'angolo sud-ovest dello scavo, illeggibili perché cancellate da grandi buche. Sopravvivono quelle a sud che sono andate coperte dalle fondazioni di un nuovo corpo di fabbrica. Sotto la parte orientale di esse si conserva un lembo della necropoli indigena, vista in un piccolo saggio.

Ma è evidente che tutta l'area del cortile, per la parte non toccata dalle strutture del garage e delle centrali, è interessata dai resti romani. Tali resti si stendono anche sotto l'edificio storico del Seminario e la sua ala settentrionale. Si ritiene dunque evidente che sia di grande interesse archeologico il sedime del complesso, compreso quello su cui impostano le cantine, perché esse non intaccano i livelli archeologici più profondi. In particolare si è visto che sotto la cantina costruita nel cortile maggiore si addentra una sorta di grande scivolo colmo di livelli di cenere, forse l'imbocco un praefurnium, forse quello di un dispositivo per scaricare nel fiume i residui del materiale utilizzato la combustione.

E', invece, fatta salva la parte occupata dal garage e dalle centrali, dove i resti sono stati rimossi e che pertanto non riveste più alcun interesse.

Sono ancora di interesse archeologico due strutture che sono state sistemate in una zona precedentemente scavata al limite nord del cortile maggiore. Si tratta del grande vano interrato con nicchie alle pareti, traslato di qualche metro verso ovest rispetto alla sua sede originaria, e di un pozzo a perdere trasportato dal cortile minore. I due manufatti, consolidati e restaurati, sono stati allestiti nel cortile maggiore come memoria dell'antica destinazione dell'area.

IL FUNZIONARIO RELATORE
Giuliana Cavalieri Manasse



IL SOPRINTENDENTE
Vincenzo Tinè



IL DIRETTORE REGIONALE
Arch. Ugo Soragni





IL DIRETTORE REGIONALE
Arch. Ugo Soragni

